



Raffaele Nocera, Angelo Trento,
America Latina, un secolo di storia.
Dalla Rivoluzione messicana ad oggi

(Roma, Carocci, 2013, 270 pp. ISBN 9788843069460)

di Gabriele Gelmini

Un saggio che riassume la storia del continente latinoamericano da un punto di vista complessivo, senza la classica suddivisione negli Stati che lo compongono, per sottolinearne le analogie e le direzioni di sviluppo comuni. Questo il contenuto di *America Latina, un secolo di storia*, che passa in rassegna i principali eventi che hanno caratterizzato la storia dell'Ottocento e del Novecento, a partire dal comune passato coloniale.

Il saggio inizia con la trattazione delle lotte di indipendenza al principio del XIX secolo, quando proprio la presenza troppo assidua della madrepatria spagnola (e portoghese per il Brasile) determinò la nascita di ipotesi autonomiste e meno conservatrici, dovute anche all'influenza ideologica delle rivoluzioni francese e americana. Con la lenta ma progressiva affermazione delle repubbliche, nate con quest'ordinamento in contrapposizione alle monarchie europee, anche gli Stati Uniti iniziarono la loro ascesa nel campo politico internazionale, con la "dottrina Monroe"



che li rendeva di fatto garanti dell'indipendenza dei nuovi Stati, impedendo all'Europa di fondare altre colonie nel continente.

Nel frattempo, le nuove entità nazionali si trovarono a dover scendere a compromessi con le élite e con la Chiesa cattolica, entrambe spinte al mantenimento dello *status quo*. A causa di ciò frequenti furono gli episodi di "caudillismo", ossia il trionfo di poteri autoritari e personalistici, in combinazione con l'adesione alle teorie liberiste che di fatto sancirono la nascita di un neocolonialismo economico.

Per quanto riguarda l'organizzazione dei singoli Stati, ognuno di essi attuò una sorta di federalismo, in cui il potere centrale avesse però forte influenza: per impedire la via alla modernizzazione e alla democrazia, le classi dirigenti riuscirono a creare Costituzioni che tutt'oggi mostrano un grado scarso di flessibilità, ancora soggette a cambiamenti che possano ogni volta favorire il presidente di turno.

Dopo che le élite riuscirono a coniugare e a piegare a proprio vantaggio conservatorismo e teorie economiche liberali, con la fine del secolo XIX si ebbero le ultime grandi trasformazioni geografiche, con il trattato di Guadalupe e la guerra ispano-americana, entrambe vinte dagli USA. Si entrò così nel Ventesimo secolo con i primi accenni di industrializzazione, aiutati anche e soprattutto dall'inizio del conflitto bellico mondiale, e con la piena applicazione del cosiddetto "destino manifesto", espressione coniata anni addietro per indicare il diritto-dovere degli Stati Uniti di espandere a sud la propria concezione di libertà e democrazia – un modo diverso di ottenere il controllo indiretto del territorio.

In ogni caso si ebbe, come nel resto del mondo, una serie di fenomeni in grado di cambiare la fisionomia del continente: l'avvento della società di massa, la ridefinizione del ruolo statale, la trasformazione urbanistica, l'estensione degli aventi diritto al voto, e l'influenza sempre più ampia del pensiero positivista prima e marxista dopo. Le tre principali correnti di sinistra – cattolici, socialisti e i più forti sindacalisti rivoluzionari – inaugurarono un'ondata di scioperi alla fine degli anni Dieci, che sfociarono nella Rivoluzione messicana (1910-1940), dapprima combattuta con le armi e solo in seguito politicamente. Nel frattempo, la "diplomazia del dollaro" iniziava a dare i primi risultati: in cambio di prestiti con cui risolvere i debiti più gravi, gli Stati Uniti influenzarono a loro piacimento i destini politici di alcuni Paesi, in particolare con interventi militari, si pensi alla vicenda sandinista in Nicaragua. Gli scambi con gli Stati Uniti aumentarono nel ventennio successivo alla crisi del 1929, quando i prezzi delle materie prime esportate crollarono: il timore della ricerca di modelli di sviluppo alternativi al liberismo e il blocco navale britannico in tempo di guerra spinsero gli USA a restare fortemente ancorati alla regione, soprattutto durante la presidenza Roosevelt che favorì l'ascesa di regimi autoritari.



Gli anni Trenta videro la nascita di un fenomeno che ancora oggi costituisce un punto forte nelle vicende politiche del continente, i movimenti populistici. Essi, nonostante la visione eurocentrica li assimili ai totalitarismi, riuscirono invece a riempire un vuoto politico, integrando le masse e garantendo loro redistribuzione del reddito e misure assistenziali. In questo modo, però, anche i regimi riuscirono a presentarsi come realizzatori di una vera democrazia, e favorirono da un lato le istanze paternalistiche e le personalizzazioni di potere, dall'altro – per contro – la nascita di partiti socialisti e comunisti.

Dopo la fine della guerra mondiale, con la polarizzazione dovuta alla Guerra fredda e lo spostamento a sinistra del quadro politico, la Casa Bianca rafforzò molto l'appoggio ai regimi autoritari e riuscì a dichiarare fuorilegge qualsiasi esperienza comunista, soprattutto la crisi dei missili cubana. In questo modo non si poté inaugurare una stagione democratica, poiché le classi operaie furono rappresentate dai movimenti populistici al potere; a essi spesso seguirono colpi di Stato e stagioni di violenza, diffuse praticamente su tutto il territorio.

Fu così che per tutti gli anni Settanta si inaugurarono governi militari sostenenti modelli economici liberisti, in chiave anticomunista. A causa della ripresa economica – indicata come “desarrollismo” – le popolazioni approvarono le giunte al potere, con la complicità della Chiesa, e la lotta armata rimase appannaggio dei territori dell'America centrale, contro cui si schierò il presidente Reagan.

Con l'avvento degli anni Novanta e la fine delle dittature nacque una consapevolezza maggiore dei crimini e delle atrocità commesse dalle stesse; a questa si accompagnarono governi nazionalpopolari in chiave antimperialista, come quelli di Chávez in Venezuela, di Lula in Brasile, di Morales in Bolivia. Le democrazie però non ebbero vita facile, soprattutto per le cicliche crisi tipiche di un modello economico capitalista. Così, molte dottrine radicali di sinistra si stemperarono in direzione riformista e accettarono anche principi neoliberali. Il peso statunitense, che diminuì a seguito delle nuove sfide in Medio Oriente, permise ad alcuni Stati di aderire più liberamente a trattati e coalizioni composte da potenze emergenti (per esempio i BRICS del 2011); ai giorni nostri, nonostante le notevoli minacce politiche a livello continentale – l'*impeachment* di Dilma Rousseff in Brasile o la possibile presidenza Trump – questi stessi Paesi stanno conoscendo una nuova rinascita, primo fra tutti la Colombia con il debellamento delle FARC.



Un saggio importante insomma, scorrevole e fondamentale per comprendere le origini e le radici della stagione attuale dell'America Latina, che costituisce ormai un tassello affermato e imprescindibile nel mosaico politico internazionale e nello scacchiere mondiale.

Gabriele Gelmini

Università degli Studi di Bologna

gabriele.gelmini@studio.unibo.it